

Il pappagallo della fortuna

In memoria di mio padre e di mia madre

Ricordo che, da bambino, per le strade di Palermo con mio padre m'imbattevo sovente in un uomo che andava in giro con un pappagallo dentro una gabbietta coperta da una tela scura. Alla base della gabbietta un cassetto diviso in tanti scomparti. Sollevata la tela, a comando dell'uomo e dietro il pagamento di una moneta del passante incuriosito, il pappagallo si chinava, sporgeva il capino crestato assonnato fuori dalle sbarre e beccava, a suo piacimento, dentro uno degli scomparti, estraendone il biglietto della fortuna. Cambiava il colore, ma la sostanza dei biglietti era in generale bene augurante – erano ancora tempi duri – tutt'al più si invitava il richiedente ad essere cauto nelle spese e di ben sperare nell'amore prossimo venturo. Negli anni Cinquanta, così si vendeva a Palermo la buona fortuna, così come si vendeva il gelsomino, la spugna di gelsomino. Erano ancora gli anni, dirà Sciascia, della passeggiata: due passi e una fermata. Uno scambio di idee illustrate da gesti ampi e spesso concitati. E poi di nuovo due passi e una fermata. Nel viale della Libertà ho assistito a questo balletto, mentre il pappagallo estraeva la fortuna.

Con il passare degli anni, sono rimasto legato profondamente all'immagine del pappagallino. Ma improvvisamente, non saprei precisare quando, mi si è insinuato il sospetto che quell'immagine fosse una profezia sul declino del mio mestiere. Insomma, beccando a caso un bigliettino, sporgendo il capo da dietro leggere sbarre e in cambio di una moneta, per giunta da altri percepita, il pappagallino mi anticipava il destino dell'intellettuale, sempre più in gabbia e costretto a beccare messaggi pre-confezionati. Il pappagallino-cassandra profetizzando si dichiarava lui stesso un intellettuale che mi metteva in guardia dall'intellettuale-velina. Fui in grado di capire il monito di quell'immagine, quando imparai dai francofortesi che l'apriori kantiano era stato sostituito dai canali televisivi mettendo in scacco l'uso pubblico della ragione. Da allora, si sa, non si poté più parlare dell'intellettuale se non discutendo della sua crisi, della perdita della sua funzione di «legislatore», dell'eclissi, del declino.

Nella seconda metà degli anni Settanta, mi imbattei in un'opera di Joseph Cornell, Aviary Parrot Box with Wire Drawers (1949), che è quasi coeva alla mia memoria infantile e che rappresenta un pappagallino dentro un box senza sbarre attorniato da cassettini chiusi. Cornell lo correda di due fili allungabili, quasi ad indicare la possibilità per lui di un movimento fuori dallo spazio delimitato dai cassettini. Quel filo – mi dissi – rappresenta una possibile residuale libertà. Mi sono consolato così.

Così come mi consola l'idea che ciò che scrivo non è un pre-fabbricato ma un'invenzione che sa ancora indignarsi, arrabbiarsi, profetizzare sventure a breve, media e lunga sca-

denza per conquistare i galloni del nemico della contentezza, gioire e piangere con e per amici che si sono ostinati nel loro mestiere. Molti di loro sono già scomparsi.

Con puntigliosa precisione, la morte ha sottratto alla città e ai nostri affetti figure che hanno segnato l'orizzonte delle nostre aspettative umane, civili, culturali. Ridotta la schiera degli anni Venti, nel mirino c'è sempre più la generazione degli anni Trenta: i fratelli maggiori dei nati attorno alla fine della guerra. A quelle generazioni abbiamo guardato. Le abbiamo considerate forti perché hanno impresso un timbro civile a questa città. È il nostro album di famiglia. Una gloriosa schiera di personaggi capitanata da Leonardo Sciascia. Intelligentissimi, preparatissimi, caparbi, radicati in Sicilia eppure dotati di un grande respiro europeo. Affastello alcuni dei nomi del mio mausoleo che è insieme pubblico e privato: Antonio Guccione Monroy, Antonino Noto, Giacinto Lentini, Vincenzo Tusa, Beppe Fazio, Mario Mineo, Rosario La Duca, Napoleone Colajanni, Vittorio Nisticò, Giuliana Saladino, Marcello Cimino. Tutti legati dal vincolo generazionale e tuttavia biografie diversissime accomunate da una passione culturale e civile che ci ha «formato» e galvanizzato. Era la nostra classe dirigente d'opposizione. Quando nel 1999 morì Giuliana Saladino, Michele Perriera, in varie occasioni, dichiarò di voler far testimonianza di ciò che Giuliana era stata per lui e per noi, per continuarne la corsa lui, della generazione degli anni Trenta avanzati. L'identità di una città, della sua cultura, è tramata da questo legame, origina da questa trasmissione che a noi sino a quel momento pareva naturale. Perché consideravamo le gene-

razioni dagli anni Venti sino alla prima metà degli anni Quaranta come un blocco unitario. Tutti, dopo il fascismo, negli anni Cinquanta e primi Sessanta, riconquistarono l'Europa leggendo gli stessi libri. Per questo tutti, ancor prima del Sessantotto, avevano la stessa età. Da qui la percezione di un vasto e compatto blocco generazionale. Certo ci faceva soffrire il venir meno di maestri e amici, ma ci consolava l'idea che altri potessero prenderne il testimone. Ebbene, con il passar degli anni, ma soprattutto a partire dalla fine degli anni Ottanta, incominciammo ad avvertire la sensazione non solo che il blocco si stesse rimpicciolendo, ma che ad ogni scomparsa suonasse un campanello d'allarme, come se la trasmissione del testimone diventasse sempre più difficile. Accanto alla percezione che ogni singola personalità non poteva essere surrogata, iniziava ad incrinarsi in noi il principio di un'eredità attiva. Credo che questa percezione abbia spinto allora Perriera ad assumersi il ruolo di testimone. Testimone di una città che si incanagliava, che spezzava anziché connettere, che pregiava sempre più la furberia sulla competenza. Perriera voleva testimoniare un'altra Palermo: la Palermo della delicatezza e della solidarietà, dell'intelligenza e dell'anti-violenza. Inascoltato Perriera è morto l'11 settembre 2010, ma in quell'anno sono scomparsi Roberto Ciuni, Francesco Orlando, Elvira Sellerio, Francesco Agnello. Nell'agosto del 2011 è stato assassinato dal suo assistente bengalese Ludovico Corrao; il 22 febbraio 2012 ci ha lasciato Enzo Sellerio sulla soglia dei suoi 88 anni. E nel 2013 sono scomparsi: a 78 anni il poliedrico visionario Nino Titone che distogliendoci dall'ombelico insulare ci fece ac-

ciuffare il moderno negli anni Sessanta inventando con Agnello e Carapezza le Settimane di Nuova Musica; Franco Scaldati sull'orlo dei 70 anni: il sarto-autore-attore di uno struggente teatro di poesia a partire dal Pozzo dei pazzi in cui i lumpen palermitani acquisivano il profilo di eroi-comici beckettiani; Francesco Renda ultranovantenne, storico emerito dell'Università di Palermo, pilastro della Storia della Sicilia per Sellerio. Durante un'intervista sull'Unità d'Italia nel 2011 mi aveva detto che aveva fatto un patto: «Fino a quando scrivo, mi lasciano». Si fermò e se lo presero. Figure diversissime con il tratto comune di generazioni che, uscite dalla guerra, si lanciarono, con fantasia ed energia, per destrutturare antichi cliché, per tenere Palermo al passo con la modernità o per scavalcarla.

Ragionando su di loro, ci siamo però sorpresi in tanti a parlare di irripetibilità di una stagione. Come se il meccanismo della trasmissione si fosse per sempre inceppato; come se quel largo blocco-carré che ha alimentato e difeso la nostra giovinezza, irrobustito la nostra maturità, fosse diventato soltanto un drappello sempre più esiguo, esposto senza scampo al fuoco di tempi oscuri.